

UN NUOVO SESSANTOTTO, DA FAR RIVIVERE ALLA GRANDE

**La storia della Comunità di Capodarco:
le sue difficoltà sono la storia e le difficoltà di tutto il volontariato**

di **Maurizio Ermisino**

Natale 1966. Tredici disabili fisici, un giovane prete, in una villa abbandonata iniziano a vivere insieme, a lavorare, a progettare il futuro con i giovani. Lo chiamano il Sessantotto minore, quello del sociale.

È la storia della comunità di Capodarco. Quel giovane prete era Don Franco Monterubbianesi, ancora oggi al timone della comunità. Una comunità che ha vinto molte battaglie, ha vissuto molte difficoltà, e oggi ha ancora grandi idee per rinascere. Parlare della storia e dei problemi di Capodarco significa parlare della storia e dei problemi del volontariato. E guardare al futuro della comunità significa anche pensare al futuro del terzo settore.

Da quale idea è nata Capodarco nel 1966?

«Ero un giovane dell'Azione cattolica, avevo fatto il barelliere a Loreto e avevo stretto amicizia con dei disabili. Decisi di studiare medicina, che lasciai dopo un anno per la crisi della società che vidi venendo a Roma. Pensai che dovevo lavorare sulle coscienze e diventai prete. Venni a Roma, al

Collegio Capranica. Tornai in provincia, diventai prete nel '56 e insegnante di filosofia in seminario e di religione alle Industriali. Continuavo a visitare i disabili, a cercare di essere utile per loro. Le autorità mi dissero che, se non avessi cambiato mentalità, mi avrebbero tolto l'insegnamento al seminario. A Lourdes concretizzai

“ **Il sociale
è stato sgominato
col *divide et impera*,
con il ribasso
delle convenzioni,
con l'esasperazione
del protagonismo
di ognuno** ”

queste esperienze con i disabili nel progetto di un villaggio. Mi chiamarono a ottobre e mi dissero che mi avrebbero mandato via dal seminario. Io chiesi di poter lavorare al mio progetto e iniziai la mia avventura con i giovani. Ma la vera forza di Capodarco sono stati i disabili fisici e i giovani del volontariato, del servizio civile, che da volontari diventavano comunitari».

Qual è stato il vostro rapporto con la politica?

«Gli anni dal 1968 al 1978 sono gli anni del Sessantotto minore, i migliori dal punto di vista politico. Venire a Roma fu una scelta rivoluzionaria: secondo lo spirito del Sessantotto maggiore, delle barricate, ci dovevamo dividere in piccoli gruppi e lottare con gli studenti e i lavoratori. Noi abbiamo rifiutato questa mentalità, dovevamo cambiare la società dall'interno. Abbiamo fatto molte battaglie, tra cui quella per la legge sull'obiezione di coscienza. Siamo stati fautori dell'integrazione scolastica. Fino al '78 abbiamo vissuto la grande stagione delle leggi. Lo spartiacque è stato il delitto Moro, dopo il quale la società si chiuse e i giovani finirono nella droga. Abbiamo comunque resistito. Nel 1986 è nata la dimensione dedicata al Sud del mondo, nel 1985 è nato il Cis di Tor Bella



Don Franco Monterubbianesi

Monaca, dove trenta operatori operavano con disabili, giovani e anziani. A Capodarco non ci eravamo mai permessi, essendo isolati, di occuparci di disabilità mentale: qui a Roma l'abbiamo fatto, preoccupandoci anche del problema dell'occupazione».

Quand'è che la politica vi ha voltato le spalle?

«Negli anni Novanta, la legge 104, la grande legge sull'handicap, è stata approvata, ma senza risorse. La legge 328 è stata un grande manifesto, ma è rimasto tale. La stessa sinistra non ci ha creduto: la Regione Lazio non ha ancora la legge di applicazione della 328. Hanno prevalso le imprese, che hanno pensato solo al profitto, uccidendo il sociale. Ha prevalso la sanitizzazione, perché non c'è stata la contemporanea riforma sociale. Non si sono dati né soldi né potere ai veri interlocutori. I distretti sanitari non hanno mai funzionato in sintonia con il terzo settore, sempre più visto come tappabuchi. Le convenzioni sono state sempre al ribasso, e la qualità non ha potuto crescere. Il terzo settore si è lasciato ricattare dai poteri, mercanteggiando il classico piatto di lenticchie per sopravvivere. Dal 1994, da quando ha prevalso lo spirito liberista anche in Italia, le cose sono peggiorate ancora. E il sociale non è stato favorito neanche dalla stessa sinistra, che pensava che dallo sviluppo economico risaltasse anche lo sviluppo sociale. E questo non è mai vero».

Una svolta in negativo per Capodarco è stata la scelta della via sanitaria invece di quella sociale...

«È stato un nostro deficit, a livello di diri-

genza, che non ha fatto con me la battaglia per difendere il nostro modello. C'è stato chi, più realista del re, sosteneva le residenze sanitarie assistite, e pensava che Capodarco dovesse diventare una struttura burocratica. Non sono stato aiutato dai miei a portare avanti una visione del sociale che integrasse il sanitario. Dove stavano i soldi? Nel sanitario. E hanno puntato su questo. Invece dovevamo puntare sull'applicazione della 328».



**Credo che
i giovani
siano anche**

**il nostro futuro,
fatto di laboratori
sociali,
di case famiglia,
di fattorie sociali**

Qual è la vostra situazione attuale?

«È una situazione economica pesante, il taglio sul sociale l'abbiamo pagato. Tranne che all'inizio, dallo Stato non abbiamo mai avuto un soldo a fondo capitale. Ora siamo costretti a vendere molte delle case famiglia perché siamo indebitati. Il sociale è stato sgominato col *divide et impera*, con il ribasso delle convenzioni, con l'esasperazione del protagonismo di ognuno».

Quali sono le idee per il rilancio di Capodarco?

«Puntiamo sul dopo di noi, su cui abbiamo lavorato da sempre con le famiglie, per promuovere l'integrazione scolastica, la formazione e l'avvio al lavoro, l'accoglienza delle case famiglia. Abbiamo 500 disabili a Roma:

non pensare all'angoscia delle famiglie, al pensiero di cosa faranno i figli quando i genitori non ci saranno più è un tradimento della nostra causa. Il nostro progetto prevede che i disabili siano seguiti in famiglie alternative, case famiglia e gruppi appartamento, e che le famiglie collaborino con noi in questo processo di emancipazione. E poi ci deve essere l'aspetto del lavoro, senza il quale la casa famiglia non ha senso».

Ha anche in mente una fondazione...

«Voglio andare avanti non solo per i disabili, ma anche per l'occupazione dei giovani. Credo che i giovani siano anche il nostro futuro, fatto di

laboratori sociali, di case famiglia, di fattorie sociali. La Fondazione dell'Amicizia di Capodarco dovrebbe servire per fare un'economia solidale dei giovani che, condividendo queste finalità, creano nuove realtà. C'è un ristorante, l'ex Bazzica, che è stato requisito alla Banda della Magliana e affidato al Comune di Grottaferrata perché, con le associazioni, si realizzasse il polo della disabilità. E gli amici, i veri amici, mi daranno una mano. Parlo di un nuovo Sessantotto con i giovani, da far rivivere alla grande, anche per la loro crisi. In una grande scuola di vita da mettere in piedi con urgenza». ■

Il sito della comunità: www.comunitadicapodarco.it



Comunità di Capodarco

